

Anno IV - Numero 3  
Dicembre 1995

# Hobby Natura

Periodico di cultura, ambiente, tempo libero, campeggio, nautica e sport.





**Distribuzione gratuita  
Riservata ai Soci**

# Hobby Natura

Periodico di cultura, ambiente, tempo libero, campeggio, nautica, sport.

Con la Collaborazione del



**DICEMBRE  
1995**

Numero Tre

*Direttore responsabile*  
**Michele Gottardi**

*Coordinamento redazionale e  
progetto grafico*  
**Renato Boaretto**

*In copertina foto di*  
**Antonio Fornasiero: Barcolana 1995**

*Collaborano:*  
Dino Basso, Maurizio De Tina,  
Luciano Disperdi, Rossana Maiorca,  
Patrizia e Lucio Maritan,  
Alberto Montagner,  
Mario Motta, Cristina Rossi,  
Roberto Sartore, Rita Sartori,  
Bruno Virgulin,  
Alberto Zanellato, Mario Zilio.

*Editore:*

NAUTICLUB 11 FUSINA  
via Moranzani  
30030 Malcontenta - Venezia

*Pubblicazione registrata*  
presso il Tribunale di Venezia  
al N° 1098 in data 1 giugno 1992.

*Direzione, redazione ed  
amministrazione:*

Nauticlub 11 Fusina  
Via Moranzani - Malcontenta (VE)  
Tel. 041/69.81.33

*Stampato da:*

GRAFICA & STAMPA snc  
via F.lli Bandiera 53/c  
30175 Marghera (VE)

*Foto di Dino Basso*



Torre oceanografica del Consiglio Nazionale delle Ricerche (C.N.R.) denominata "Acqua Alta" situata a circa 8mg dalla costa veneziana. Alta 16 m slm. è l'unica piattaforma in europa usata esclusivamente per ricerche marine.

## SOMMARIO

|                             |                                                                   |    |
|-----------------------------|-------------------------------------------------------------------|----|
| Cristina Rossi              | L'edilizia minore a Venezia:<br>la casa d'affitto (seconda parte) | 2  |
| Mario Zilio                 | L'oratorio dei crociferi                                          | 6  |
| Michele Gottardi            | I film di cappa e spada<br>a Venezia                              | 10 |
| Alberto Zanellato           | Il costo della comodità                                           | 12 |
| Dino Basso                  | La sorgente del Gorgazzo                                          | 14 |
| Maurizio De Tina            | Quando hobby e natura<br>diventano poesia                         | 18 |
| Lucio Maritan               | La civiltà del castagno                                           | 20 |
| Dino Basso                  | Castagna o Marrone?                                               | 22 |
| Patrizia e Lucio<br>Maritan | Verso Bardolino, sulle strade<br>del novello                      | 23 |
| Lucio Maritan               | Valle Millecampi: la<br>realtà e il progetto                      | 24 |
| Dino Basso                  | Professione pescatore di<br>laguna                                | 26 |
| Roberto Sartore             | Concrezioni                                                       | 27 |
| Bruno Virgulin              | I molluschi questi sconosciuti                                    | 28 |
| Luciano Disperdi            | Un cacciapesca da lavoro                                          | 31 |

*Al centro l'indice, staccabile, degli articoli  
pubblicati dal 1992 al 1995.*

## EDITORIALE

*Quattro anni, una decina di numeri, chi l'avrebbe detto? Chiudiamo il 1995 di **Hobby Natura** con una sorpresa per i nostri lettori. Come le riviste "serie" infatti, la redazione ha pensato di farvi un regalo natalizio: l'indice dei primi quattro anni di attività, tutti gli articoli pubblicati dalla nostra rivista, divisi per genere e rubriche. Ne vengono fuori quattro pagine di articoli, pezzi, ricerche, schede tecniche e recensioni, un materiale giornalistico amatoriale nel senso più dignitoso del termine, espressione dell'impegno dei nostri lettori e collaboratori, della propria attività professionale quotidiana e dei propri hobby, ma soprattutto immagine di un ottimo rapporto con la natura: insomma, un bell'inserito da staccare e conservare assieme alla raccolta dei magnifici dieci numeri. E anche in questo terzo appuntamento del 1995 continuiamo a parlare di Venezia, con la seconda e conclusiva parte sull'edilizia popolare al tempo della Serenissima, e di laguna, di immersione subacquea, nel celebre Gorgazzo, alle sorgenti del Livenza, di tradizioni e feste popolari, come quella dei marroni di Combai, ma anche di cinema, sempre a sfondo veneziano, nell'occasione della nascita della settima arte.*

**Buon 1996 ai nostri lettori.**

**Michele Gottardi**



## L'EDILIZIA MINORE A VENEZIA: LA CASA D'AFFITTO

seconda parte

di Cristina Rossi

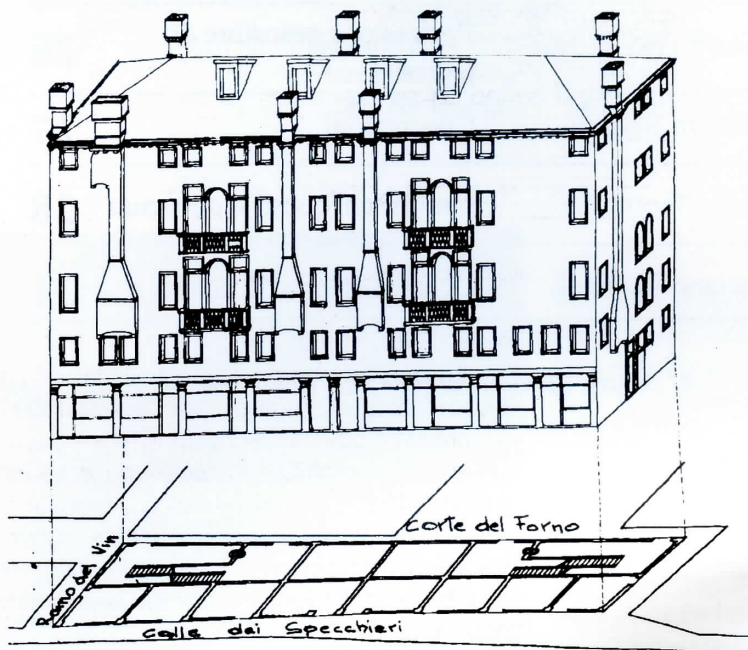
Continuo e concludo la breve indagine storica sulla casa d'affitto a Venezia iniziata nel n° 1- anno IV pubblicato nel maggio 1995.

### LA CASA D'AFFITTO NEL '600

Già all'inizio del secolo si assiste ad un mutamento di quell'attenzione ai poveri e ai bisognosi che aveva caratterizzato il secolo precedente. I pesanti aggravii fiscali imposti dallo stato alle Confraternite, obbligano queste a sospendere gli investimenti immobiliari e le locazioni "gratis et Amore Dei". Non ci sono grandi nuovi interventi, ma si cerca soprattutto di sostituire le abitazioni obsolete, adattando le nuove alla forma del lotto, secondo tipologie desunte dal passato cioè due piani nobili sovrapposti collegati da scale "leonardesche", secondo la tradizione cinquecentesca, oppure collegati da scale a due rampe con pianerottolo intermedio, secondo la tradizione più antica. Si impiega sempre la serliana (trifora con aperture laterali architravate e apertura centrale ad arco), ma si assiste ad un progressivo appiattimento dei prospetti nei quali tende a scomparire la tendenza a raggruppare le aperture sui muri di spina per creare bifore o trifore apparenti.

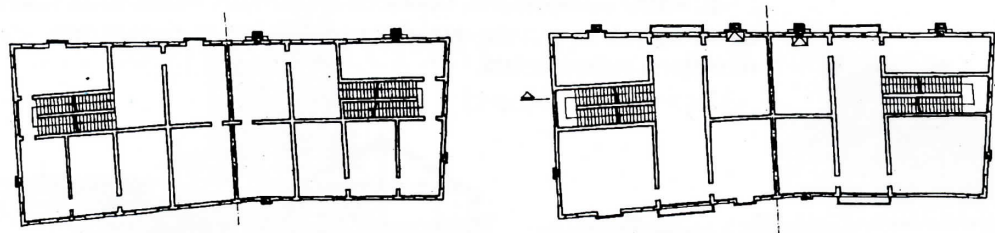
Corte del Forno  
Veduta assonometrica;  
in basso pianta del  
piano terra.

**S.Zulian Corte del Forno:** si tratta di quattro case di proprietà del Monastero femminile di S. Zaccaria, ricostruite in questo secolo a seguito di un incendio da un Tomaso Contin, membro di una numerosa famiglia di architetti ed ingegneri attiva a Venezia già alla metà del '500. Erano destinate ad inquilini di reddito medio-alto, sia per l'entità degli affitti pagati che per l'imponenza dell'edificio, organizzato secondo uno schema binato con 2 più 2 piani nobili illuminati da serliane con negozi, mezzanini, sottotetti, collegati verticalmente da scale a rampe incrociate. All'ingresso al piano terra si trova il pozzo alla metà del quale passa il muro divisorio.

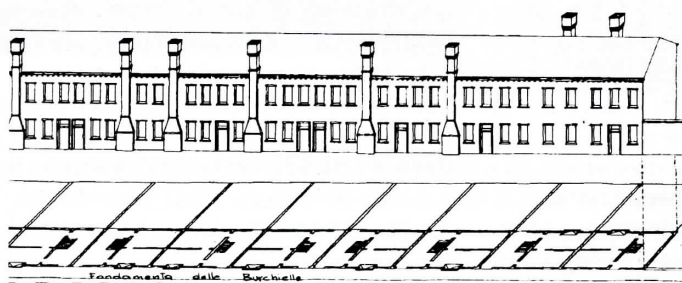




Pianta del primo (a sinistra) e del secondo piano (a destra).



**S. Croce Burchielle:** si tratta di 11 abitazioni a schiera, organizzate secondo un modulo bipartito con ingresso passante dalla fondamenta all'orto. La scala a rampa unica porta al piano nobile con portego e due camere. Nello stesso periodo pare siano state edificate altre cinque case con il medesimo schema sulla fondamenta opposta.

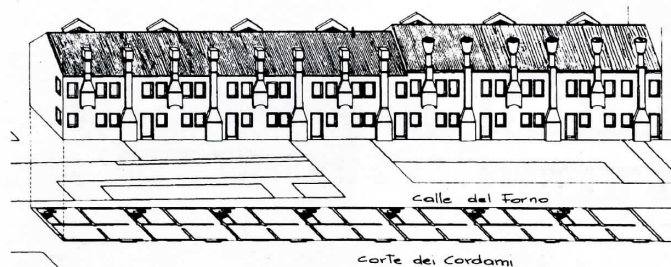


Vista assonometrica con pianta del piano terra.



Fronte su fondamenta delle burchielle: particolare

**Corte Cordami - Giudecca:** edificio a schiera con 14 alloggi ciascuno su un solo piano, destinate ad inquilini piuttosto modesti: il prospetto sulla calle è vivacizzato dall'alternanza di fogheri del piano terra e del primo piano.



Veduta assonometrica con pianta del piano terra.



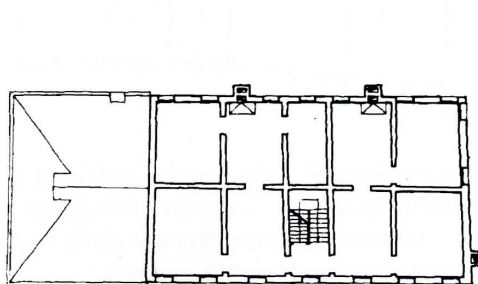
Fronte su Corte Cordami

### IL SETTECENTO

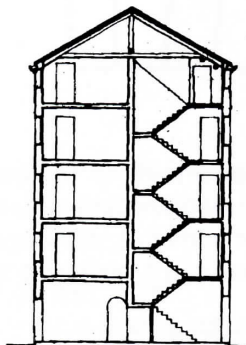
Il progressivo impoverimento della città porta ad una continua perdita di quell'individualità dell'abitare che aveva caratterizzato i secoli precedenti anche nelle costruzioni più semplici e modeste. Si dividono i porteghi, si frazionano i palazzi per aumentare il numero delle unità immobiliari e le scale, rigorosamente private nei secoli passati, diventano vani comuni. Inoltre in qualche caso si perde l'affaccio sui due lati del fabbricato che permetteva una notevole ventilazione. Nelle nuove costruzioni persistono i modelli tipologici tradizionali più per inerzia progettuale che per altro, il portego conserva la funzione di "nodo distributivo dell'alloggio e si perde il movimento dei prospetti e il ritmo dell'alternarsi fra piani nobili e ammezzati".



**S. Polo - Campiello S. Tomà:** otto appartamenti serviti da scale in comune con finestre all'ultimo piano architravate dalla grondaia per risparmiare, con forometria piuttosto monotona sulla facciata.



Pianta del quarto piano

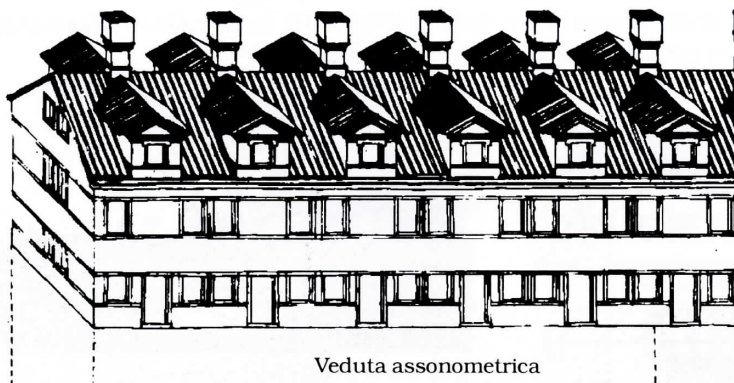


Fronte su rio SanTomà:  
sezione trasversale.



Fronte su campiello S. Tomà.

**Calle delle Mende:** in origine erano 18 alloggi (ora solo 15), organizzati secondo una maglia ortogonale su due piani con al P.T. la cucina e al 1° piano la camera da letto in comunicazione con un abbaino spesso utilizzato a fini abitativi. Gli alloggi si affacciano su un solo lato.



Veduta assonometrica



Scorcio su calle delle Mende

Un discorso a parte si può fare per il **Ghetto**: poiché gli ebrei non potevano essere proprietari dei terreni, è molto difficile reperire documenti storici relativi al periodo di costruzione degli edifici.

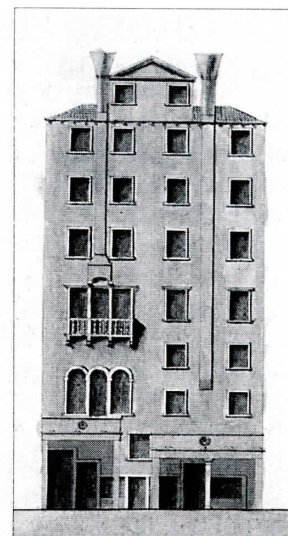
Tutte le costruzioni sono a torre con altezza interna a volte inferiore ai due metri, per sfruttare al massimo lo spazio esiguo a disposizione; nel tempo si assiste ad un progressivo innalzamento dei manufatti, a continue divisioni interne, con conseguenti gravi danni statici, più volte denunciati dai periti, soprattutto nel Settecento.



Campo del Ghetto Novo:  
Fronte sul campo.

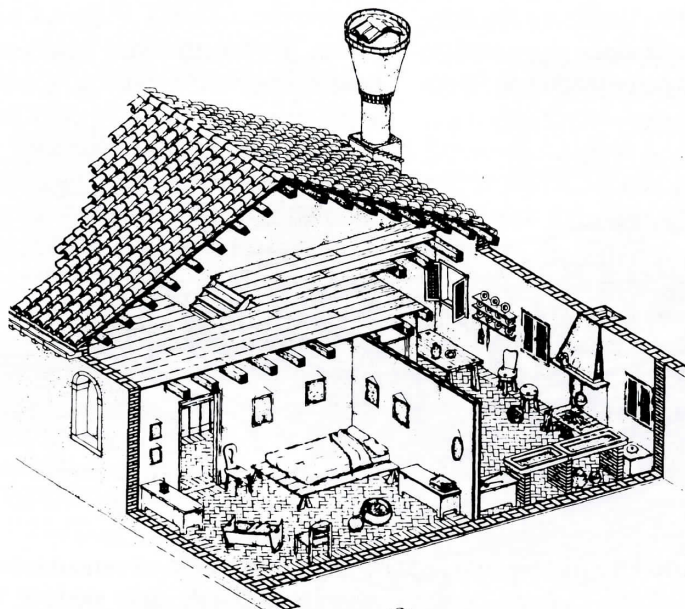


Catastico Fossati:  
fronte di un edificio  
demolito tra il  
campo e il rio di  
San Girolamo.

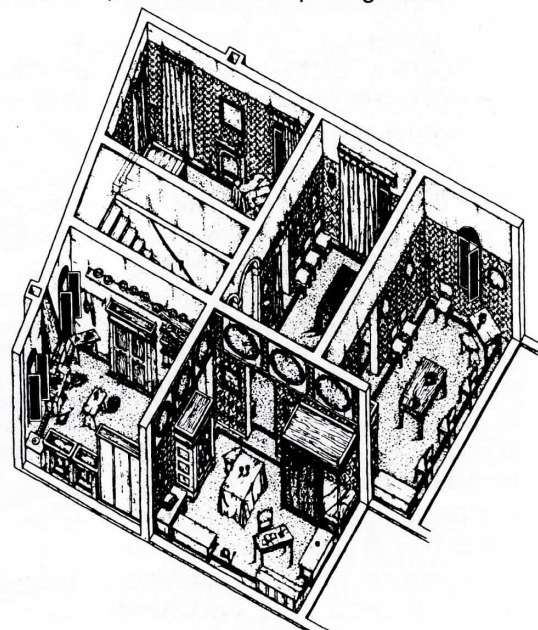


### ARREDI INTERNI

Poche sono le fonti consultabili per conoscere com'era l'interno dell'abitazione comune veneziana, in quanto quadri, stampe, illustrazioni di libri riguardano quasi esclusivamente le dimore signorili. Per avere qualche informazione si possono consultare gli "inventari" redatti dai Giudici di Petizion, quando qualcuno moriva e gli eredi li richiedevano: sono minuziosamente indicati tutti gli oggetti della casa con riferimento alle stanze dove questi erano posti. Si riportano delle ricostruzioni immaginarie di ambienti domestici traendo spunto da questi inventari, uno più umile, l'altro più signorile.



Corte San Rocco, Dorsoduro, spaccato assometrico del primo piano.



Case Capello a Dorsoduro, spaccato assometrico del primo piano nobile.

Bibliografia: G. GIANIGHIAN - P. PAVANINI, Dietro ai palazzi - tre secoli di architettura minore a Venezia, Arsenale, Venezia, 1984



## L'oratorio dei Crociferi

di Mario Zilio

Il 27 ottobre del 1984 ebbi la ventura di assistere ad un imponente corteo di motoscafi sul rio di S. Basilio alle Zattere: alcune autorità di alto rango, la Regina Madre Elisabetta d'Inghilterra, il Presidente del Senato di allora, Francesco Cossiga, ambasciatori, rappresentanti di numerosi Enti internazionali e stranieri (Unesco, Venice in Peril Fund, ecc.) partecipavano alla festa per l'inaugurazione del recupero di un piccolo gioiello della storia e della pittura veneziana: l'Oratorio dei Crociferi nel campo dei Gesuiti, adiacente alle Fondamente Nuove.

Una imponente mobilitazione internazionale era riuscita a recuperare a nuova dignità un'architettura umile che come uno scrigno racchiude lo splendido ciclo pittorico dei teleri di Jacopo Palma il Giovane.

### L'ordine dei Crociferi e l'ospedale di S. Maria.

L'ordine dei Crociferi ebbe origine durante le Crociate in Terrasanta, tra l'XI e il XII secolo, e si espanse grazie ad una fervida attività assistenziale svolta dapprima nel territorio di Roma e poi, via in tutta Europa. Il Pontefice Alessandro III confermò nel 1160 la regola conventuale e nel 1200 già si contavano più di cento case dell'Ordine diffuse in buona parte dei paesi europei, Inghilterra compresa, oltre a monasteri e ospedali in Palestina e in altri territori d'oriente, legati al flusso delle Crociate e al dominio di

Principi cristiani.

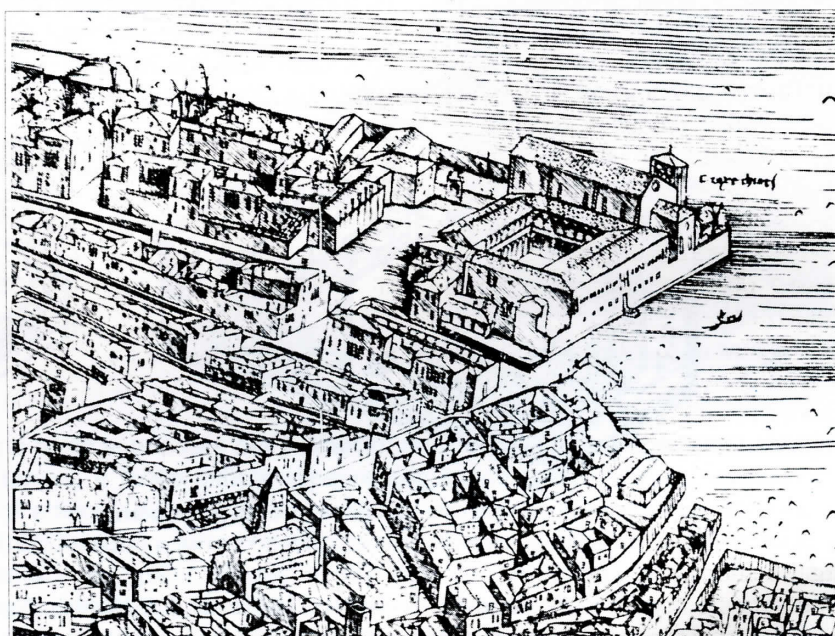
Anche a Venezia i padri furono bene accolti e ad essi fu donata una casa con annesso ospedale, accanto ai quali fu edificata una chiesa, dedicata a Maria Assunta, nel sestiere di Cannaregio, proprio di fronte all'attuale isola di S. Michele (il cimitero dei veneziani).

Nel 1228 una bolla pontificia di Gregorio IX confermava i privilegi dell'Ordine, proprietà che si trovavano in vari territori di terraferma (Chioggia, Meolo) e in altre diocesi, Padova, Trieste, ecc.

Nell'ospedale dei Crociferi a Venezia fu firmata la pace del 23 giugno 1922 tra Venezia e Aquileia; anche la conclusione di un trattato di amicizia e commercio con Pado-

va fu siglato tra le mura di questo monastero nel 1233. Ciò evidenzia l'importanza dell'Ordine anche sul piano sociale e politico, oltre che le sue benemeritenze sul piano assistenziale e spirituale.

A Venezia erano numerosi gli ordini religiosi che oltre ai monasteri e alle chiese, presiedevano all'amministrazione di istituzioni ospedaliere: quasi ogni ospedale sorgeva adiacente e come corollario al convento che lo patrocinava. Anche le scuole devozionali e delle corporazioni spesso contribuivano alla fondazione e al finanziamento di opere di carità, che si concretizzavano in ospedali e ospizi per malati, meno abbienti, immigrati, artigiani poveri, anziani in abban-



Jacopo De' Barbari Veduta prospettica di Venezia. 1500 "Sestiere di Cannaregio"





Canaletto "L'ospedale dei Crociferi"

dono (1).

Il doge Renier Zen (che governò dal 1253 al 1268) fu un protettore del monastero e dell'ospedale, e alla sua morte lasciò quasi tutti i suoi beni a fini caritatevoli, dotando vari istituti religiosi e di assistenza, in particolare l'ospedale di S. Marco, il convento dei S.S. Giovanni e Paolo e l'ospedale dei Crociferi. La sua sepoltura avvenne nell'oratorio stesso (lastra marmorea all'inizio della parete di destra), e solo successivamente la salma fu traslata nella chiesa domenicana dei S.S. Giovanni e Paolo, come da lui espressamente richiesto.

Il lascito dello Zen fu gestito da alcuni commissari designati di volta in volta dal doge in carica, e per quattro secoli ogni spesa fu documentata con rigore, con le relative delibere (commissaria Zen).

Nel quattrocento l'ospedale fu praticamente mutato in ospizio: dava asilo ad una dozzina di anziane donne, poiché la sua funzione nell'ambito sanitario era stata assorbita da altre istituzioni ospedaliere.

Numerosi furono le vertenze e i tentativi di altri ordini religiosi di subentrare nella gestione ai frati fondatori (ad es. da parte dei Serviti). Nel XVI secolo il monastero dei padri Crociferi si segnalò per una rinascita degli studi teologici e letterari e verso la fine dello stesso secolo, grazie all'interessamento e alla protezione di un altro grande doge, Pasquale Cicogna (1585-1595), portò anche dei frutti artistici eccezionali, grazie soprattutto ai quali ancor oggi la memoria storica e la funzione sociale di questo luogo resta viva e tuttora operante.

Si devono lodare le corrette amministrazioni dei secoli passati e quelle più vicine a noi, la congregazione di Carità, l'Ente Comunale di Assistenza, per giungere all'attuale Istituto di Ricovero e educazione (I.R.E.) che hanno saputo coniugare l'accoglienza e la cura dei più deboli con la salvaguardia di un patrimonio artistico e spirituale che il mondo ci invidia e ammira, e per il recupero del quale si sono mossi generosamente Enti internazionali e diversi paesi stranieri.

Dopo il catastrofico incendio del 1513 il campo (ora dei Gesuiti) subì vari interventi architettonici: in esso trovarono sede ben sei Scuole, da quella dei Botteri (vedi lapide sulla facciata di una casa) a quella dei Varoteri (pellicciai), al posto della quale fu eretta dal 1715 al 1730 la nuova chiesa dei Gesuiti; questa scuola fu ricostruita nel 1725 in forme eguali e quasi con gli stessi materiali, nel mezzo del campo S. Margherita. Le altre scuole erano quelle dei Passamaneri, degli Specchieri, dei Tessitori di seta, della Concezione di Maria: un'occhiata ai toponimi dei luoghi circostanti ce ne può dare memoria evidente.

Dopo una lunga vertenza risolta positivamente, che permise all'Ordine di recuperare ingenti crediti (grazie all'intervento determinante del Cicogna), venne presa la decisione di commissionare il ciclo pittorico che decorerà l'oratorio, con i teleri che Jacopo Palma il Giovane eseguì in poco meno di un decennio.

Questo ciclo è importante artisticamente perché il Palma era nel suo periodo migliore; è interessante perché segue cronologicamente di pochi anni le tele di Tintoretto per la Scuola Grande di S. Rocco, e perché fu eseguito per un ospizio occupato ormai da poche anziane donne, quindi un ambiente umile e





Jacopo Palma il Giovane *Cristo in gloria benedicente, il doge Renier Zen*

senza particolari problemi di rappresentanza.

Solo le grandi scuole devozionali, come quella di S. Rocco, o quelle di corporazioni ricche o di mercanti immigrati, come gli Schiavoni, potevano permettersi simili impegni economici.

Nel 1656 l'Ordine dei Crociferi fu soppresso definitivamente dal Pontefice Alessandro VII: nel 1657 i Gesuiti (già allontanati da Venezia e riammessi nel 1606) acquistarono il convento e la chiesa dei crociferi, mentre l'ospizio restò in gestione ai procuratori pubblici.

Dopo la caduta della Serenissima, nel 1807 venne creata la Congregazione di Carità, ente pubblico che unificò l'amministrazione dei vari istituti assistenziali veneziani: l'Ospizio dei Crociferi subì svariati cambiamenti anche nella denominazione, Ospizio del campo dei Gesuiti, Ospizio Pia Unione S.S.

Filippo Neri e Luigi Gonzaga, Ospizio Renier Zen (dal nome del primo benefattore).

### Il ciclo pittorico di Palma il Giovane

Il ciclo è pieno di significati che vanno dal carattere votivo a quello storiografico, ricostruendo iconograficamente la vicenda dell'istituzione fin dalla sua fondazione per giungere alla fine del cinquecento, con la cronaca degli anni del dogado di Pasquale Cicogna. La decorazione fu eseguita tra il 1583 e il 1592: il Cicogna che, prima come procuratore e poi come doge si interessò alle sorti dell'Ospizio, fu immortalato nelle tele del Palma e trovò sepoltura nell'oratorio stesso (vedi monumento sepolcrale).

Jacopo Palma il Giovane, nato a Venezia nel 1544, fu quindicenne apprendista alla corte dei Della Rovere a Pesaro e quindi a Roma, dove rimase fino al 1567, collabo-

rando ai lavori delle Gallerie e delle Logge Vaticane.

Tornò definitivamente a Venezia nel 1573-74 (vi morì nel 1628), dove lavorò alle tele di Palazzo Ducale (Sala del Maggior Consiglio) affiancato ai grandi Tintoretto e Veronese. Negli anni 80-81 completò la Pietà del Tiziano dopo la morte del Maestro, ponendosi come naturale erede della sua ultima maniera. Produsse tele per le chiese di S. Maria del Giglio, di S. Giovanni in Bragora, S. Zaccaria, lavorò al ciclo dell'Apocalisse della Scuola Grande di S. Giovanni Evangelista e alla decorazione della sacrestia vecchia di S. Giacomo dall'Orio. Nel 1582 lavorò al soffitto della sala dell'Albergo della Scuola della Giustizia (attuale Ateneo Veneto, vicino al Teatro La Fenice), di cui restano pochi frammenti. Nel 1583 ebbe la commissione per la decorazione dell'Oratorio dei Crociferi ed eseguì per prima la pala d'altare con l'Adorazione dei Magi, poi andata perduta.

Le tele rappresentano la storia dell'Ordine Crocifero dalla sua fondazione, del doge Renier Zen, primo benefattore, del contemporaneo doge Pasquale Cicogna: all'altare L'Epifania, sopra l'ingresso la Flagellazione, nel soffitto a cassettoni un'Assunta di influsso tizianesco.

Nei dipinti rivive la vita di devozione degli amministratori dell'ospizio, dei vertici della Repubblica, doge, dogaressa, procuratori e delle anziane ospiti, semplici, anonime, ma non per questo meno suggestive e realistiche. Lo stile dei teleri col doge Cicogna viene visto dalla critica più recente come una originale presa di posizione del Palma contro il clima del tardomanierismo assai diffuso a Venezia, in special modo nelle decorazioni di Palazzo Ducale, alle quali parados-



salmente Jacopo collaborava .

Primi interventi di restauro alle tele si fanno risalire all'inizio del settecento. Con la fine della Repubblica si riscontra un grave degrado di tutto l'edificio, nonché degli arredi e delle tele.

Nell'ottocento dopo un parziale intervento conservativo, costante fu l'attenzione degli eventi competenti nei confronti delle decorazioni pittoriche dell'oratorio.

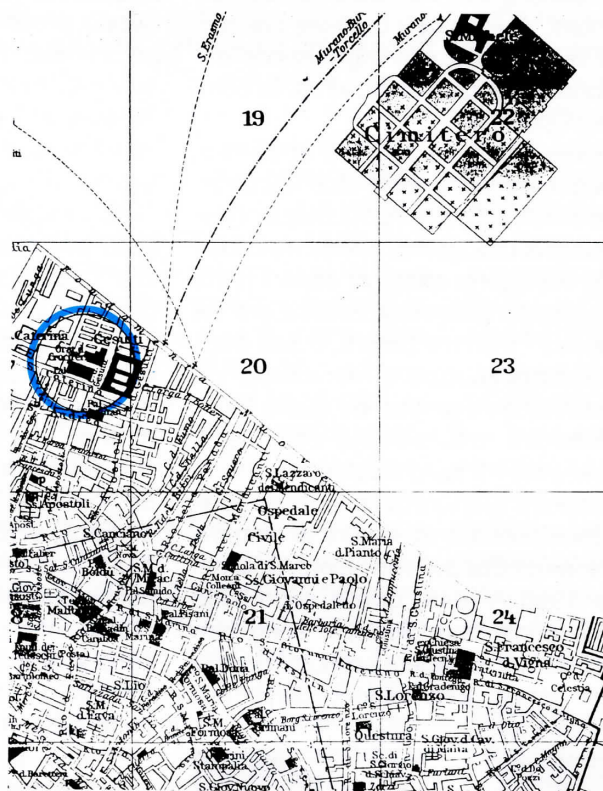
L'alluvione del novembre 1966

fu il colpo di grazia sia per l'edificio che per gli arredi, tele, dossali lignei, ecc.: tutto soffrì per l'umidità e il degrado. Negli anni ottanta, come citato all'inizio, grazie ai finanziamenti di numerose istituzioni culturali e all'interessamento di fondazioni e di privati ( tra i quali l'ultimo discendente del doge Cicogna), si costituì un consorzio che riuscì a coprire le ingenti spese della sostituzione e del restauro.

Un'amministrazione attenta e

corretta, con il fine primario dell'assistenza svolta secondo quei valori irrinunciabili vissuti concretamente dai primi fondatori, i Padri Crociferi; l'amore del bello e l'attenzione non fine a se stessa verso un passato indimenticabile; la generosità di chi può disporre di mezzi consistenti: tutto questo ed altro ancora hanno permesso di salvare un patrimonio che poteva essere danneggiato irrimediabilmente.

(1) cfr. Hobby Natura n° 3/93: "La Scuola di S. Rocco" di R. Bastianello.



Bibliografia: T.Pignatti: "Le Scuole di Venezia". 1981-Venezia.

S.Lunardon (a cura di) : "L' Ospizio dei Crociferi a Venezia", Ed. I.R.E. Venezia - 1984

L'oratorio dei crociferi è visitabile: nei mesi di aprile, maggio, giugno, ottobre: dalle 10 alle 12  
nei mesi di giugno, luglio, agosto, settembre: dalle 16,30 alle 18,30

Per piccoli gruppi è possibile concordare la visita anche in altri periodi, contattando il dott. Ellero o la dottoressa Lunardon della Direzione Conservatoria dell' IRE, presso l' ufficio delle Zitelle, alla Giudecca, tel. 5217520. Li ringraziamo della loro cortesia e disponibilità.



## I FILM DI CAPPA E SPADA A VENEZIA

di Michele Gottardi

Con i film di cappa e spada di ambientazione veneziana si conclude idealmente il percorso iniziato con i film dedicati a Giacomo Casanova e proseguito con le pellicole sul *Fornaretto*: un modo anche questo per celebrare il centenario del cinema che ricorre in questi giorni. Fu il 28 dicembre del 1895, infatti, che i fratelli Lumière diedero vita alla settima arte, con la proiezione del primo cortometraggio, filmato all'uscita della fabbrica di famiglia.

Le opere di cappa e spada di ambientazione lagunare sono oltre due dozzine, comprese in un arco di tempo di cinquant'anni, dalla vigilia della prima guerra mondiale al 1963. Risalgono infatti al 1914 i primi esempi: si tratta di film muti come *L'eredità della laguna*, di Enrico Novelli, o *San Marco, il vessillo di Venezia*, di Mario Caserini. Ma, continuando e ampliando quella tradizione letteraria ottocentesca che aveva identificato nel Palazzo Ducale la sede di improbabili congiure, il cinema diede spazio diffusamente alle avventure di intrighi e d'amore, all'ombra del leone alato. Solo nel periodo 1936 - 1948, grazie soprattutto all'attività degli studi Scalera, sono ben quattordici i film di genere prodotti, circa la metà del totale. Essi vedono dietro alla

macchina da presa registi conosciuti ed oscuri, con prevalenza su tutti di Carlo Campogalliani, che ne firmò ben tre, *I quattro moschettieri*, *Il bravo di Venezia*, *La gondola del diavolo*. Tra gli attori la parte ... del leone, scusate il bisticcio, la fanno Rossano Brazzi, Carlo Ninchi e Massimo Serato, presenti a più riprese, contornati da un universo femminile, in cui emergono, qua e là, le stelle di Doris Duranti? Clara Calamai e Valentina Cortese, e di altre attrici di scuola veneta, la cui presenza è tuttavia più occasionale.

Oltre al *Bravo di Venezia* di Campogalliani? che risale al 1941? da ricordare anche *I due Foscari* di Enrico Fulchignoni (1942), *I piombi di Venezia*, di Gian Paolo Callegari (1953), e *Il boia di Venezia* (1963), di Luigi Capuano. Tutti film contrassegnati da amori, duelli e complotti, sia che siano tratti da una sceneggiatura originale, sia che risulti adattato da un'opera precedente, come nel caso dei *Due Foscari*, il cui dramma, scritto da George Byron fon nel 1821, fu ridotto da Francesco Maria Piave nel libretto per l'opera di Giuseppe Verdi (1844), che costituisce anche la colonna sonora del film. O come per *Il tiranno di Padova* un film di Max Neufeld del 1946, tratto dalla «Gioconda» di Victor Hugo.

Come gli eventi, anche i personaggi storici famosi servono per dare credibilità storica al racconto, anche se magari diventano artefici di azioni impensabili: è il caso di Veronese e Tintoretto, che appaiono rispettivamente nel *Bravo* e nei *Piombi*. Nel primo, l'autore delle «Nozze di Cana» è chiamato ad intercedere per un condannato a morte. Il secondo sventa addirittura un complotto ordito dal patrizio Orsanigo in assenza del doge Donà, libera i prigionieri e ferma l'esecuzione del boia, in un'impro-



I due Foscari  
(1941) di E. Fulchignoni



Il ponte dei Sospiri  
(1964) di Piero Pierotti



babile terrazza sopra il Palazzo Ducale, con vista sulle Alpi (ma quelle orientali, dato che il film fu prodotto dagli studi Fert di Torino).

Ma il caso più celebre tra i romanzieri del genere che abbiano prestato i propri soggetti al cinema è quello di Michel Zévaco, còrso di Ajaccio (vi nacque nel 1860, morì invece ad Eaubonne, Seine et Oise, nel 1918), prolifico quanto fortunato autore di romanzi di cappa e spada, usciti tra il 1906 e la vigilia della Grande Guerra, nella collana «Le livre populaire» dell'editore parigino Arthème Fayard. Titoli come «Borgia», «Le Capitain», «La Fausta», «La cour de Miracle», «Buridan», «Les amours de Chico», «Nostradamus», evocano atmosfere rarefatte e misteriose, intrighi di palazzo e baci rubati tra il fruscio di vesti regali e il clangore di spade rosso sangue, mentre intorno un universo di popolo costituisce il fondale e insieme il protagonista necessario. La sua opera più famosa resta «*Les ponts des soupirs*», pubblicato nel 1909 assieme al sèguito «*Les amants de Venise*»: due volumi di quasi 900 pagine complessive, ambientati nella Serenissima del Cinquecento. Le vicende di Rolando Candiano, si susseguono tra amore e congiure, libertà e tirannia, in piena sintonia con quella «leggenda nera» di Venezia che dava adito all'esistenza di due poteri contrapposti: d'un lato il doge e il Maggior Consiglio, dall'altro gli Inquisitori di Stato e il Consiglio dei Dieci. Una leggenda avvalorata già sul finire della Repubblica e accresciutasi nell'Ottocento sulla scorta di opere letterarie come lo stesso «Fornaretto di Venezia»,

pubblicato da Francesco Dall'Ongaro nel 1855. E analogamente al dramma di Dall'Ongaro, anche il romanzo di Zévaco ebbe una discreta fortuna cinematografica, con tre adattamenti per il grande schermo sin dal 1921, quando l'UCI di Torino fece uscire *Il Ponte dei Sospiri*, di Domenico Gaido, distribuito anche all'estero con successo. Al film di Gaido ne seguirono altri due: *Il Ponte dei Sospiri*, di Mario Bonnard, girato alla Scalera nel 1940 e il più recente *Il Ponte dei Sospiri*, produzione italo-spagnola del 1964 diretta da Piero Pierotti e Carlo Campogalliani. Non tragga invece in inganno *Sul Ponte dei Sospiri* di Leonviola: la parentela con le opere di Zévaco è esile e non va oltre il titolo e la presenza oscura, dietro ad un delitto, del Grande Inquisitore. Il film di Leonviola (uscito nel 1952, con Frank Latimore, Maria Frau, Françoise Rosay, Carlo Micheluzzi, Massimo Girotti), ambientato nel XVII secolo, nelle intenzioni del regista doveva essere in chiave burlesca e surreale, anche grazie alle scenografie di De Chirico. In realtà durante il doppiaggio, il tono divenne drammatico e Leonviola intentò causa al produttore.

Zévaco affidò il lieto fine a *Les amants de Venise*: il libro si conclude nella «trionfale apoteosi della Libertà, della Costanza e dell'Amore», anche se la classica postilla lasciava presagire che pace e serenità fossero solo una breve parentesi: «dopo un paio d'anni infatti...». Ma il conflitto mondiale del '14 avrebbe avuto il sopravvento sulle guerre di carta di Zévaco.



Il ladro di Venezia (1950) di John Brahm



## **Il costo della comodità**

**di Alberto Zanellato**



Prendendo lo spunto da un articolo del notiziario di Mountain Windernes circa l'opportunità di usufruire o meno di impianti di risalita da parte del cosiddetto alpinista "doc", vorrei soffermarmi su alcune considerazioni.

Se fosse vero che i luoghi raggiunti da funivie possono continuare a rappresentare mete significative per quanti avrebbero dovuto salirvi a piedi, il disappunto dei cosiddetti alpinisti "doc" contro tali inopportuni manufatti di quota perderebbe gran parte del suo significato. Per contro non sarebbero del tutto prive di logica le proteste dei costruttori i quali, per logica di interessi, vanno ripetendo che la presenza degli impianti non ostacola la tradizionale frequentazione della montagna: chi ama raggiungere le alte quote con la propria fatica può continuare a farlo liberamente

mentre, chi preferisce goderne la bellezza senza sforzo può togliersi lo sfizio pagando il biglietto della funivia.

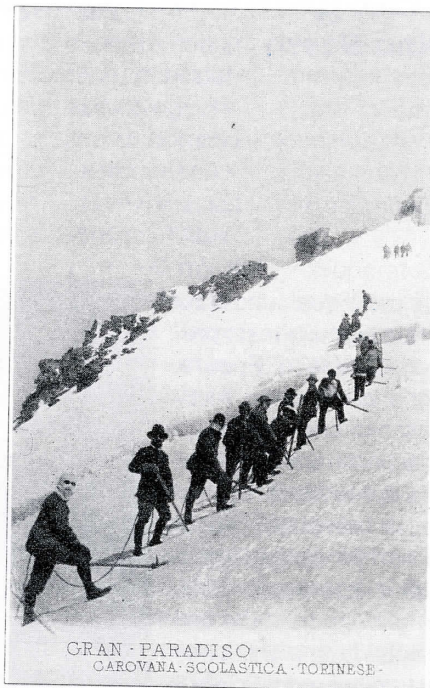
In realtà è vero il contrario. Al di là dell'ovvia degradazione ambientale, il principale "peccato" degli impianti di risalita è proprio quello di sterilizzare, svuotandolo di senso, qualunque altro approccio naturale alla montagna. Il motivo molto semplice è che quegli ambienti una volta colonizzati dagli impianti, piloni, stazioni d'arrivo, bar, ristoranti, terrazze panoramiche e quant'altro non sono più gli stessi di prima. Rimangono montagne solo in una piatta visione geografica, però perdono irrimediabilmente il valore di mete desiderabili e perseguibili.

I panorami intorno restano bellissimi, siamo d'accordo, ma la loro percezione profonda risulta radicalmente alterata dalla indebita intrusione delle pesanti infrastrut-



ture al servizio del tempo libero, imposte dalla logica del consumismo (con i loro sgradevoli corollari di folla, rumore, inquinamento, ecc.). Le lunghe marce in salita dei nostri nonni erano ripagate da uno spettacolo di straripante, incontaminata e selvaggia bellezza. Le emozioni che costoro provavano erano rafforzate dalla consapevolezza d'aver guadagnato il premio non solo per il proprio sudore, ma anche nell'unico modo possibile in quei tempi.

Camminare fra i monti, sia che si tratti di alpinismo che di escursionismo in genere, pur essendo un'attività gratuita simile a un gioco, non può prescindere da una elementare condizione di necessità obiettiva. Deve cioè svolgersi in assenza di altri modi alter-



nativi di fruizione degli stessi ambienti.

Tutti sappiamo per esperienza diretta che così funziona la psicologia umana e sappiamo di conseguenza che per impedire a qualcuno di compiere qualcosa di soggettivamente significativa non è necessario vietarglielo materialmente ma basta incrinare la molla interna che lo spingerebbe all'azione.

In conclusione continuerà a guadagnare a piedi quei belvedere artificiali che si chiamano Tofane, Lagazuoi, Marmolada, ecc... chi desidera far fiato ed ir-

robustire i polmoni, chi intende l'alpinismo come pura attività ginnica. Ma non vi salirà chi ricerca un rapporto autentico e creativo con gli spazi naturali delle nostre montagne.





## La Sorgente del Gorgazzo

**di Dino Basso**

Che ci sia qualcuno a cui il sole non piace, questo proprio non lo capisco. Eppure, di tipi così ne conosco. Alcuni trovano di che soddisfare i loro interessi all'interno delle mura domestiche: appassionati di computer, videogame, libri (in via di estinzione); altri, interessati solamente allo studio delle ombre create da una unica sorgente luminosa artificiale e dipingono nature morte. Altri, appassionati di fotografia di interni: modelle seminude, modelle tagliate a metà (solo in foto, naturalmente), still-life (l'equivalente della natura morta in pittura). Tutte persone un po' strane, a prima vista, a cui sembra che, le condizioni meteorologiche non importino minimamente se non quando un forte temporale interrompe l'energia elettrica di cui hanno bisogno per il loro hobby.

Conosco però anche un altro tipo di persona a cui non necessita la presenza del sole per divertirsi: lo speleologo subacqueo o speleosub. Gente comune, sicuramente con una notevole dose di self-control, ma che, a una immersione in mare, sotto il sole, in mezzo ai colori e ai pesci, preferisce sicuramente una immersione in freddi e bui cunicoli sotterranei, che, solo talvolta sono più limpidi dell'acqua di mare.

Cosa ci troveranno di tanto interessante laggiù, nessuno lo sa, forse nemmeno loro. Numerosi, gli psicologi, hanno tentato di darne una spiegazione: ricerca di se stessi, dei propri ricordi atavici (quando l'uomo viveva nelle caverne), oppure dei propri ricordi ancestrali (ripercorrere il cammino inverso della nascita), infine soddisfare il



Ingresso sorgenti Gorgazzo

bisogno di conoscere i propri limiti psicofisici. Nessuno lo potrà mai dire con esattezza.

Per speleosub intendiamo non chi si immerge saltuariamente in grotta, ma chi, dell'immersione speleologica, in sifoni e risorgive, ha fatto il suo hobby principale, anche se il termine hobby sminuisce alquanto l'impegno profuso. Cercare di inquadrarne la figura è un po' difficile: non si tratta solo di una via di mezzo tra uno speleologo e un subacqueo, così come non si può dire che lo speleologo è un alpinista che prima scende e poi risale. Speleosub non ci si improvvisa. Un solo errore, anche lieve, che in una immersione marina non darebbe luogo a gravi conseguenze, se avviene in grotta, sicuramente porterà a tragici risvolti, e questo per la grande componente psicologica che ruota attorno a questo tipo di immersioni. Il Veneto e le sue zone limitrofe, avere con i subacquei dal punto di vista marino - fondali sabbiosi, acque torbide, etc.- risultano invece una vera manna per gli amanti di questa specialità e molto spesso una necessità per colo-



ro che abitano lontano dal mare.

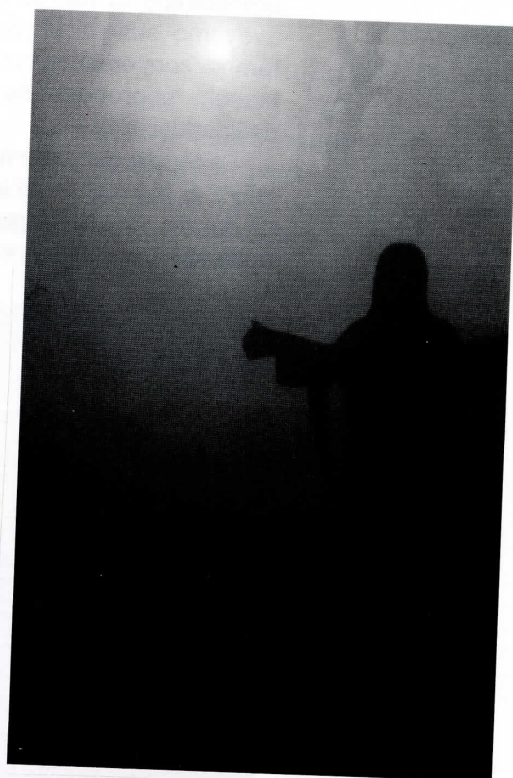
Moltissime sono infatti le grotte che si aprono nel sottosuolo montano, principalmente visitabili da esperti speleologi che rimangono all'asciutto, e altre di dominio esclusivo degli speleosub. Fra le immersioni più estreme ricordiamo: La Genziana, sul Cansiglio (quota del bacino -600 m), l'Abisso Gortani, sul M.te Canin (-1.000 m), il Giacominerloch sull'Altopiano di Asiago, l'Abisso di Trebiciano (-380 m) nel Carso Triestino. Tutte queste immersioni richiedono naturalmente un grande lavoro di squadra: 6-7 portatori per un subacqueo tutte riservate a persone accuratamente preparate. Nonostante la loro impervietà, scarsamente hanno dato origine a luttuosi incidenti dato l'alto livello di preparazione degli speleosub. Altre grotte invece, facilmente raggiungibili in auto (ricordiamo che una attrezzatura subacquea media pesa 40/50 Kg.) sono state segnate ripetutamente da incidenti mortali, causati da subacquei inesperti dell'immersione in grotta. Le risorgive dell'Oliero, la Grotta dell'Elefante Bianco in Valstagna e la sorgente del Gorgazzo a Polcenigo, sono tra queste.

Personalmente mi capitò l'occasione di immergermi nella Sorgente del Gorgazzo alcuni anni fa. Lo feci un paio di volte, nell'ambito di una serie di immersioni "diverse dal solito" effettuate per acquisire l'esperienza necessaria per un istruttore subacqueo. Lo feci però mantenendo una mentalità "marina", cioè con le stesse attrezzature che usavo normalmente in mare, limitando però la profondità a soli -27 m, a circa una sessantina di metri di percorso dall'ingresso. Calcolai infatti che, in caso di incidente, facendo sempre affidamento sull'aiuto del compagno di immersione, per ripercorrere a ritroso il percorso, non avrei impiegato più di un paio di minuti. Poi, come accennerò più tardi, compresi che tutto questo non bastava.

All'ingresso della grotta, a -10 m di profondità, è posta una statua raffigurante un Cristo che prega per quanti non hanno fatto più ritorno. E' doverosa una pausa di riflessione, verifica delle attrezzature e dello stato psicofisico, infine giù, lungo il fred-

do budello. Sensazione incredibile, stupenda, senza peso, sostenuta dalla leggera corrente ascensionale. Mi sentivo come Giona ingoiato dalla Balena. L'acqua era limpidissima e la luce della mia torcia era riflessa dalle bianche pareti calcaree ricoperte da conchiglie fossili, o meglio, dai loro resti.

Superato il primo sifone, a -17 m, dopo circa 30 m di percorso, il buio si fece totale. Assieme al mio compagno, arrivai alla quota stabilita in partenza e, vinto l'istinto di continuare (in fin dei conti, la profondità non era eccessiva...), ci fermammo ad ascoltarci. Spegnemmo anche le torce per "ascoltarci" meglio, non senza prima aver afferrato saldamente il filo d'Arianna che ci assicurava il ritorno alla superficie. Sensazione unica di solitudine! Dopo qualche istante, riaccendemmo le torce e lentamente ritornammo verso la superficie. Già dopo qualche decina di metri, la debole luce solare era visibile. Terminammo la decompressione a -3 m osservando il magico paesaggio che stava sopra di noi. Gli alberi al-



Statua a -10 m



l'esterno sembravano piantati sulla superficie dell'acqua.

Negli anni passati, il luogo è stato purtroppo funestato da incidenti mortali, tanto da convincere l'Amministrazione Pubblica a vietarne l'immersione per qualche tempo. Dalle statistiche apprendiamo che il 95% degli incidenti in grotta è determinato da un cattivo uso o mancanza di attrezzatura adeguata. Il pericolo di una piena improvvisa, dovuto a piogge repentine rappresenta l'altro 5% degli incidenti, peraltro abbastanza prevedibili e quindi evitabili. Ricordo infatti che una volta tentammo di entrare nella sorgente del Gorgazzo in primavera, in pieno disgelo, e il flusso d'uscita dell'acqua era di circa 12 metri cubi al sec contro i soliti 2-3 metri cubi. Risultato: impossibile avvicinarsi all'entrata; venivamo letteralmente sparati via come fucilli e ricordo che i sassi del fondo, del peso di circa 50 gr. venivano sollevati come foglie al vento. Naturalmente annullammo l'immersione.

Nonostante le nostre precauzioni, anche noi ci eravamo posti in quella altissima percentuale di rischio del 95%. In cosa avevamo sbagliato? Solo dopo qualche tempo, conversando con degli esperti speleosub, apprendemmo i comandamenti della specialità.

La regola generale è la DOPPIA SICUREZZA, in tutto! Nelle immersioni marine, di doppio si usa solamente l'erogatore, al resto sopperisce, eventualmente il compa-

gno di immersione. In grotta generalmente, anche se sembra un assurdo, si va da soli, o meglio non si fa affidamento sul compagno in quanto, in caso di incidente, difficilmente questi potrebbe portare un effettivo aiuto e, dalle statistiche, si è appreso che in caso di soccorso del compagno, il più delle volte l'incidente diventava doppio, implicando entrambi nella sciagura! Chi va veramente in grotta, usa tutta l'attrezzatura doppia, bombole comprese; quindi 2 gruppi separati con erogatore e manometro, attacchi DIN e non INT, e procede respirando l'aria a frazioni, cioè 20 ATM per volta, passando alternativamente da una bombola all'altra per terminare la discesa una volta consumato 1/3 dell'aria a disposizione, mantenendo i 2/3 per la risalita. Per quanto riguarda le sorgenti luminose, minimo 3 torce più una di riserva. Il filo di Arianna inoltre è d'obbligo, come anche tanti altri piccoli accorgimenti come dalle cesoie al petto al posto del coltello sulla gamba, preferire l'immersione di notte anziché di giorno, etc., tutti accorgimenti dettati dall'esperienza e che nessun buon libro potrà mai riportare completamente.

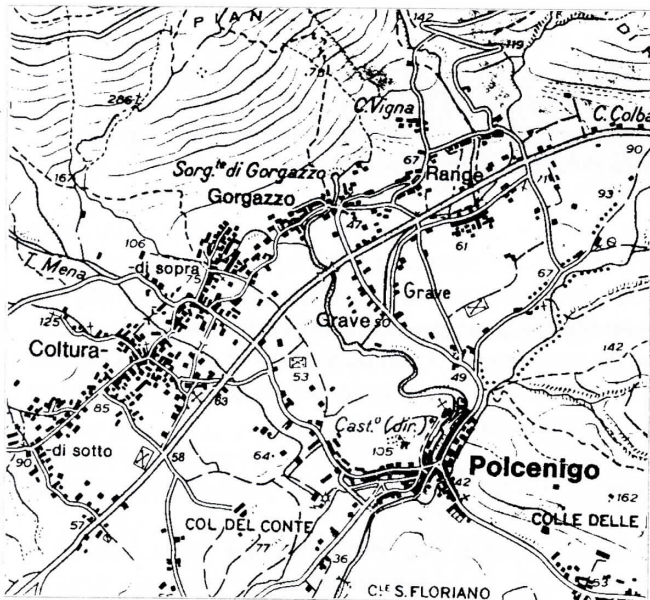
Rimandiamo quanti volessero iniziare a percorrere questo affascinante mondo delle immersioni in grotta a frequentare senz'altro uno dei molti corsi di speleosub organizzati dai vari club locali (soprattutto F.I.P.S. e F.I.A.S. in provincia di Pordenone e Treviso) scoraggiandone vivamente l'autoapprendimento.

Desidero inoltre ringraziare i sigg. Alessio Fileccia e Alberto Narduzzi senza le cui preziose informazioni non sarebbe stato possibile questo articolo.



Statua a -10 m con subacqueo.





GORGAZZO: alcune notizie.

La Sorgente del Gorgazzo, così come lo troviamo indicato nella cartina Ed: TABACCO 1:25.000 qui riprodotta, è una delle sorgenti del fiume Livenza. Per arrivarci si può percorrere sia l'autostrada fino a Pordenone per poi raggiungere il paesetto di Polcenigo, posto alle pendici Sud-Est del Cansiglio, come anche da tantissime altre strade. Il cunicolo principale ha un diametro medio di 2-3 metri con numerose diramazioni, visibili soprattutto sulla via del ritorno. La temperatura dell'acqua si mantiene sugli 8-9 gradi tutto l'anno. La Sorgente è stata visitata dai subacquei di Pordenone e Trieste fin dal 1966. Intorno agli anni '70, un gruppo di Treviso ne compì uno studio sistematico, a cui si deve la piantina in profilo, classificando geologia e fauna dell'ambiente e datando a 120 milioni di anni fa gli organismi marini intrappolati tra le sue pareti. Nel 1971, lo stesso gruppo, composto da 8 sommozzatori, capeggiati da Renzo Carbonere e Alessio Fileccia stabilirono il record di profondità a -90 m con un percorso totale di 400 m. Attualmente il record appartiene a un subacqueo svizzero che recentemente lo ha fissato a -120 m circa.

Voglio ricordare che chi va in grotta non lo fa per stabilire un record. Siamo noi, spettatori esterni a farlo. Per loro, il silenzio, il buio, la profondità sono solo sensazioni marginali di contorno alla loro inesauribile ricerca di conoscere, sia l'ambiente sia se stessi, perfettamente inseriti in simbiosi.



## QUANDO HOBBY E NATURA DIVENTANO POESIA

di Maurizio De Tina

L'**hobby** è la barca, sia essa a remi o a vela, magari al terzo, la **natura** è la nostra laguna, ancora fascinosa e pullulante di vita nonostante gli atti irriverenti a cui viene continuamente sottoposta.

Quando le due cose si incontrano con passione il risultato è sempre **poesia**.

Il canottiere o il vogatore alla veneta o chi in genere rema, viene visto di solito come un uomo rude e muscoloso che fa della forza l'unico motivo di vanto, ma pochi sanno che a tutti, scivolando leggeri sulla laguna, tra palazzi ed isole che narrano antiche storie, tra le numerose specie di volatili che ti accompagnano rendendo meno solitario l'avanzare, tra i colori che mutano durante le ore della giornata e tra mille meraviglie, prima o poi è venuta in mente una poesia.

Alcuni si limitano a tenere la loro poesia nel cuore per poi rievocarla modificandola ogni volta che salgono in barca, altri la scrivono forse nell'intento di fotografare per sempre un certo stato d'animo nel timore che la sensazione provata possa sfumare nel tempo.

Parlando con i soci della Canottieri Mestre si scopre che molti esperti vogatori, anche regatanti in Storica, hanno scritto e scrivono poesie. Il più delle volte, modesti e semplici come sono, le incorniciano e le appendono in qualche angolo del magazzino, lontane da occhi indiscreti e dove solo loro possono gelosamente rileggere.

Mi è stato concesso di leggerne alcune, ed è stato un onore, forse perché, in quanto addetto ai lavori, molto più facilmente avrei potuto capirne il vero spirito ed apprezzarne la genuina lirica.

Vi propongo una poesia di Giovanni Cavagnis, più noto in società come "*Gianni el Pitor*", scritta nel 1975 e ritrovata nel 1995. E' inutile sottolineare come sia ancora perfettamente attuale.

Ecco allora cosa accade quando **Hobby** e **Natura** diventano **Poesia**:



L'autore della poesia (primo da sinistra) con altri soci della Canottieri Mestre.



### "EA MOTORISASION"

*Me ricordo co gero puteeto  
che in canal ghe gera soeo el vaporeto,  
tuto el resto un viavai de barche a remi  
sandai, caorline, peate e barconi a oto remi;  
i vogatori gera omini forti, muscoeosi  
che coi te dava n'à stretta de man i osi i te faseva scricoear,  
e in meso a tute ste barche  
una più snea dee altre,  
vestia sempre de scuro, liscia, maestosa,  
come i vinti ani de nà bea tosa;*

*e su ea popa de sta gondoea superba,  
un gondolier esperto, che sa el mestier,  
co nà vogada eonga ea prova se alsava,  
e scivolando veoce l'onda se smusava.*

*L'unico rumor che ea recia sentiva  
gera el remo che l'acqua tociava  
easando un bel bovoeo a ogni premada  
che girava , girava e dopo el se desfava.*

*Adeso el canal xe diventà  
come nà esposision de barche col motor,  
tuti core, accelera, consuma bensina  
a bordo i ga ancora, faral, salvagente e sima;*

*tuti ga paura de naufragar su stò dolse canal  
che a nisun che ga fato del mal,  
ma el mal i eo fà eori creando rumori  
e fasendo tante onde che logora e sponde  
crepando i marmi dove se copa i pasanti,  
bagnando e fondamente dove casca ea gente;  
barche grosse, roba de altomar  
che no xe fata par el nostro canal;  
ma pochi se eagna, solo el povero venesian  
mentre i grosi industriali ghe basta nogosiar  
nel vender motori e coparne de rumori,  
mentre mi speto ea crisi dea bensina  
par andar a ciapar el fresco su nà caorlina!*



Giovanni Cavagnis

1975 Giovanni Cavagnis

Chiunque voglia verificare il connubio voga-laguna in termini sia sportivi che suggestivi contatti la società CANOTTIERI MESTRE a San Giuliano.



## La civiltà del castagno

di Lucio Maritan

"Tu se grant  
gros  
co secoi de storia  
la dent dala fan tu a salva"

(tratto da "Castagner" di Diego Stefani)

Combai e castagna, un binomio divenuto oramai inscindibile.

A solo un'ora d'auto da Venezia, sulle colline della Marca Trevigiana, questo piccolo paese ripete annualmente - nel periodo del raccolto dei marroni - una festa di consolidata tradizione, giunta oggi alla sua 50ª edizione.

Pro Loco e famiglie di Combai trasformano, per l'occasione, la piazza in un "grande fornello" dove gigantesche "rostidore" cucinano fino a 150 Kg. di caldarroste in meno di 10 minuti, per soddisfare, unite all'immane Torbolino, le migliaia di visitatori presenti alla manifestazione. Cifre approssimative parlano di circa 50.000 presenze durante tutta la festa, contro i 500 abitanti.

L'importante iniziativa, nata nel dopoguerra per finanziare la banda musicale, ha oggi raggiunto obiettivi che trascendono il non secondario aspetto economico di veder piazzata in loco tutta la produzione del marrone di Combai. E' riuscita, cioè, a far rinascere quella "civiltà del castagno" che

rischiava di scomparire, cancellando le radici di una popolazione che, nel passato, il bisogno aveva costretto all'emigrazione con il conseguente abbandono oltre che della propria terra anche della propria storia.

Un dissennato taglio dei boschi aveva poi completato un'opera che sembrava aver compromesso per sempre la possibilità d'un recupero futuro del castagno, sia a Combai che un po' in tutta la zona pedemontana Trevigiana. Il marrone, che aveva rappresentato un'insostituibile fonte di sopravvivenza per la gente che abitava questi luoghi dove veniva, oltre che consumato, barattato in pianura con il grano, era destinato ad essere dimenticato (un tempo veniva barattato un chilo di grano contro un chilo di castagne... come sono cambiati oggi i tempi!....Si pensi che un chilo di grano vale 300 lire mentre uno di castagne vale 3.000 lire!).

Per fortuna, un lungo lavoro di recupero, casualmente iniziato dalla piccola banda musicale di Combai e proseguito intelligentemente dalle Pro Loco, è riuscito a rivitalizzare l'attenzione sia economica che ambientale verso il castagneto, contribuendo altresì ad una spinta verso una serie di iniziative di valorizzazione dei "luoghi del castagno" che oggi prevedono, tra l'altro: iniziative scuola (rivolte a scuole elementari e medie, con audiovisivi sul castagno, mostra di apicoltura ed escursioni guidate); riproposte di sentieri dimenticati tra i boschi (segnalati anche per mountain bike) e la prossima



Combai  
50ª Festa dei Marroni  
14 ottobre -  
1 novembre 1994



Caldarrostaio  
(foto raccolta stampe  
A. Bertarelli, Milano)



apertura di un Museo della Civiltà Contadina, dove saranno raccolti attrezzi e testimonianze storiche. Per qualsiasi informazione ci si può rivolgere alla Pro Loco che sarà ben lieta di illustrare tutte le proposte.

La "Civiltà del Castagno" è così divenuta per Combai una realtà dove passato e presente si fondono fecondi: "il valore del non dimenticare le proprie origini" è testimoniato con il ritorno al lavoro nel bosco - anche se affiancato alle nuove attività nella vicina Conegliano - che le genti di questo luogo hanno, con rinnovato interesse, nuovamente intrapreso e lo sviluppo costante del castagneto ne è l'evidente manifestazione.

Ma forse è la voce di Diego Stefani, che qui amichevolmente e con rispetto tutti chiamano "poeta", il più bell'esempio di questa "civiltà viva". Diego lo potrete trovare nella sua azienda agricola che, non a

caso, produce anche il verdiso - uno di quei vini dimenticati che stava scomparendo come il castagno - antico progenitore del prosecco che, nel dialetto aspro e musicale di Combai, egli stesso canta in poesie profumate di terra e di tempo passato. Ascoltare Stefani è un piacere e, state tranquilli, lui non si tirerà indietro per raccontare o recitare una sua poesia; ma se per caso non lo trovaste in azienda, andate a chiedere nell'Osteria al Contadino (si chiamava "al Cacciatore", ma lui ha preferito ribattezzarla così perchè ha detto che è di contadini che la terra ha bisogno!....): vi sapranno senz'altro dare un'indicazione. E visto che ci siete, chiedete un bicchiere di buon verdiso versato da una di quelle bottiglie che Diego ha impreziosito con un'etichetta che unisce le sue poesie alle immagini di un'antica Combai. Sicuramente non ve ne pentirete.



## Castagna o Marrone?

di Dino Basso

L'albero che li produce è sempre il castagno (*Castanea sativa*), albero delle fagacee alto fino a 40 m con foglie lanceolate e dentate, originario dell'Europa meridionale. Il marrone, ovale come la castagna, è più grosso e saporito e si differenzia perché appare più panciuto, fintanto da riempire completamente, in un unico esemplare, il riccio che lo contiene. Quelli di Combai sono marroni della migliore qualità: più grossi e più saporiti dei loro fratelli appenninici, che troviamo abitualmente nei nostri negozi. Eh sì, perché i veri *maroni de Combai* se ne vanno tutti durante la Festa annuale che dura 3 settimane, verso la fine di ottobre.

Ma siamo sicuri di conoscere questo frutto? Al giorno d'oggi, esso viene consumato esclusivamente come dessert dopocena o come piccolo spuntino caldo (caldarroste) da chi passeggia, d'inverno, per le vie del centro.

Fino a 50 anni fa rappresentava, per la gente di montagna una necessità alimentare. L'equivalente del mais da polenta per gli abitanti della pianura.

Dal punto di vista nutritivo il marrone/castagna contiene il 52% di acqua, il 40% di glucidi, il 4% di protidi il 2,6% di lipidi e tantissimi minerali e vitamine (B1-B2 e C, nella stessa quantità del limone). E' un frutto di grande valore calorico con 200 calorie per 100 gr. di prodotto fresco; se passiamo al prodotto essiccato esse diventano 370, contro le 354 del mais e 332 del frumento.

Dagli annali apprendiamo che il consumo pro-capite era di circa 2 kg. al giorno per 6/7 mesi all'anno. Naturalmente erano altri tempi, quando la quantità del cibo era più importante della varietà. La castagna, ovviamente, non era consumata solo abbrustolita, come siamo abituati oggi. Essendo un frutto facilmente deperibile, era importante preservarlo per il lungo inverno. Si

trasformava allora in prodotto secco o *straccaganasse*, o in farina, conservata ben pressata in cassapanche. Poteva così essere usata nella preparazione di minestre e dolci. Essendo un frutto a notevole contenuto di carboidrati, veniva spesso accostato, quando si poteva, a prodotti proteici. L'equivalente padano dei *risi e fasioi* o *risi e bisi*, in montagna si otteneva con *castagne e fasioi*, *castagne e latte*, *castagne e formai*, *castagne in fortaia*, tutte ricette popolari con un indovinato equilibrio di carboidrati e proteine da far invidia alle moderne diete bilanciate. Il consumo di castagne è riportato anche da Galeno, medico e filosofo greco vissuto tra il 129-200 d.C., il quale asseriva che le persone che si nutrivano esclusivamente di castagne erano robustissime e questo particolare viene ricordato anche dagli abitanti di Combai i quali narrano che i loro nonni erano in grado di trasportare un quintale di legna sulle spalle per tutto il giorno, salendo e scendendo dalle montagne circostanti.

L'uso di avere 2 castagne in tasca per tenere lontano il raffreddore deriva dal fatto che questi frutti sono ricchi di proprietà curative. Principalmente sfruttano la grande quantità di zucchero e tannino di cui il frutto è ricco. Anche la vitamina C, naturalmente gioca un ruolo importante. Il marrone, consumato ben cotto e masticato a lungo, in quanto scarsamente attaccabile dagli enzimi digestivi, è indicato come energetico, rimineralizzante, tonico muscolare, nervino e venoso, antianemico, stomachico e antisettico. Ottimo quindi per gli sportivi, i dispeptici, i convalescenti e gli anziani; controindicato ai diabetici. Il frutto inoltre, privo di alcun trattamento antiparassitario artificiale e protetto dal riccio dagli agenti esterni si presta ottimamente come prodotto biologico naturale. Ritorniamo quindi alla riscoperta di questo alimento perduto.



## Verso Bardolino, sulle strade del novello.

di **Patrizia e Lucio Maritan**

C'è un piccolo territorio del Veneto che coniuga da sempre bellezze paesaggistico-ambientali ed artistiche con una tradizionale vocazione alla produzione di ottimi vini. Posto a circa 130 Km. da Venezia, alla quale fu sempre strettamente legato, è la meta ideale per un itinerario giornaliero invernale, alla ricerca anche del buon bere, dentro alle ultime propaggini "mediterranee" nel nord Italia - secondo la definizione che il Mediterraneo termina laddove giunge la coltura dell'olivo -. E' il territorio compreso tra Lazise e Bardolino, sulla sponda orientale del Lago di Garda. Favoriti da un clima particolarmente mite, nonostante la latitudine, qui hanno trovato luogo ideale di sviluppo l'ulivo e la vite, il cipresso ed anche la palma, i quali accompagnano oggi il visitatore in un ambiente che seppur antropizzato ha saputo mantenere un giusto equilibrio tra natura e presenza umana.

L'itinerario inizia da Lazise, con la sua splendida cerchia di mura medievali ed il castello a cinque torri e mastio. Era la sede della Dogana Veneta ed ancor oggi si può vederne l'edificio cinquecentesco. Sul suo porto la Serenissima teneva ormeggiata una piccola squadra navale a monito di eventuali minacce dei confinanti Lombardi. Da non perdere la chiesetta di S. Nicolò, risalente al 1100, con affreschi del XIV secolo. Da Lazise, verso nord, si prenderà la strada che, per dolci colline, porta a Bardolino. Offrirà la scoperta di tutta una serie di cantine produttrici di ottimo "Novello DOC" nato da queste parti dieci anni fa ed ora concorrente agguerrito di quei "Beaujolais" francesi verso cui non ha nulla da invidiare. E' un vino pronto da bere già nella stessa annata di produzione - a novembre - ma che, comunque, è ottimo consumato nel corso di tutto l'inverno. Si



ottiene con un procedimento di macerazione carbonica; cioè introducendo uve intere (Corvina, Rondinella, Molinara) in recipienti chiusi che in pochi giorni si satureranno con l'anidride carbonica sviluppata dalla naturale fermentazione alcolica. Solo dalla pigiatura di uve così trattate viene realizzato il "Bardolino Novello DOC" di un bel colore rubino e dall'odore fruttato. Le numerose aziende agricole consorziate e contraddistinte dal "Logo con il sole e la luna" saranno liete di far assaggiare il prodotto, ma in particolare si consiglia la visita a "Centro la Meridiana/Cantine Lamberti (Lazise)" e alle "Cantine Zeni (Bardolino)": sarà piacevole inoltrarsi in una mostra sul vino tra passato e presente, ottimo corollario alla successiva degustazione. Bardolino, meta finale, oltre ad uno splendido lungolago, offrirà al visitatore le sue chiese romaniche di S. Severo (affreschi sec. XII/XIII) e S. Zeno (chiese romaniche che, tra l'altro, sono una caratteristica anche di tutti i dintorni). Questo breve itinerario invernale volutamente si ferma qui, a queste notizie flash, per lasciare ad una scoperta personale i luoghi descritti già così cari, nel secolo scorso, a tanti viaggiatori romantici d'oltralpe.



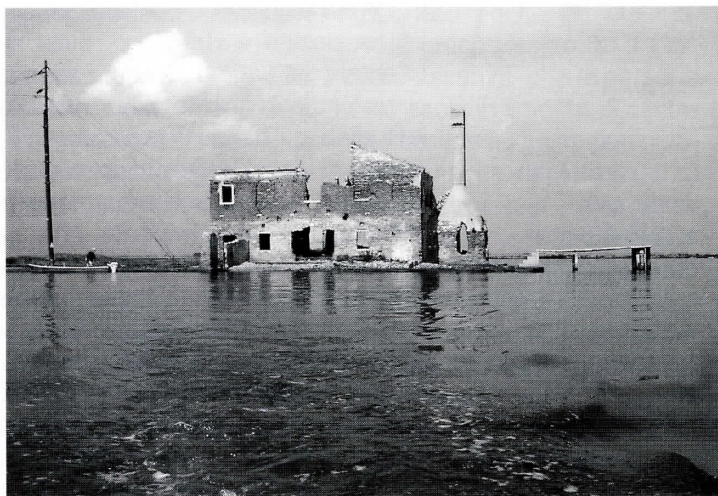
## Valle Millecampi: la realtà e il progetto.

**di Lucio Maritan**

*Lo stato di abbandono e degrado in cui versa questa valle da pesca, situata nella zona medio inferiore della Laguna di Venezia, ha spinto il Comune di Codevigo e la Provincia di Padova - competenti amministrativamente - ad organizzare una serie di iniziative volte a sensibilizzare l'opinione pubblica sulla necessità di un intervento rapido di recupero sia dal punto di vista ambientale che economico. Tra queste iniziative, figura anche una visita guidata, promossa di concerto con l'ARGAV (Associazione Stampa Agricola del Veneto) e l'ASAP (Azienda per lo sviluppo Acquacoltura e Pesca) a cui "Hobby Natura" ha partecipato con vivo interesse.*

Valle Millecampi, nella sua conformazione attuale, nasce nel 1600 a seguito del Taglio del Nuovissimo. L'attenzione della Repubblica Serenissima verso i siti vallivi, nell'ambito dell'economia idraulica di tutto il bacino lagunare, non poteva non riguardare anche Millecampi che, come molte altre analoghe realtà, veniva subito data in gestione regolamentata (e controllata) a nobiluomini veneziani - da sempre "tradizionali padroni" di questi bacini (soprattutto per la caccia). Allora, una rigida legislazione impediva che le valli potessero rappresentare un pericolo per il regolare movimento delle acque e la loro chiusura era, quindi, soggetta a licenza annuale. In un passato recente, però, l'interesse collettivo fu sottratto a favore di particolarismi di proprietari sempre più arroganti.

Oggi purtroppo, nonostante un diritto attento ai problemi di un patrimonio ambientale da sviluppare e tutelare, si è lonta-

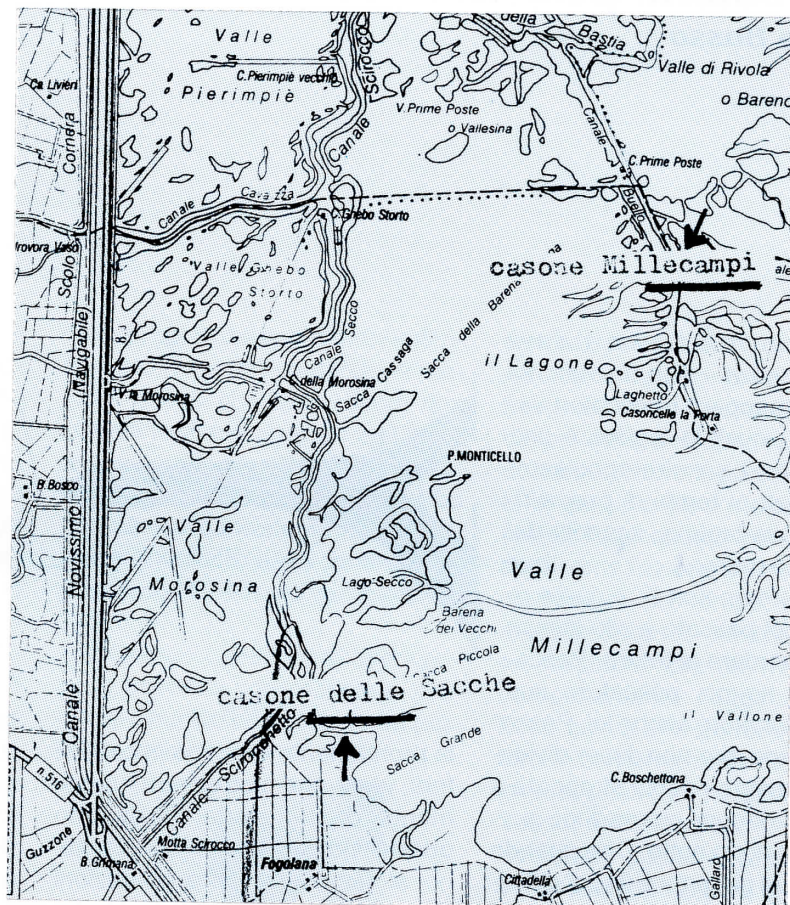


Casone Millecampi

ni dal trovare una soluzione certa al problema annoso che, in laguna, riguarda un possibile utilizzo "misto" pubblico/privato dei siti vallivi. Anche a Millecampi, per tale motivo, si è aperto un contenzioso tra Demanio Pubblico e la Società SIM/VAL SACCHE S.R.L. (proprietario) che ha di fatto bloccato qualsiasi attività, anche di manutenzione che, allo stato dei fatti, risulterebbe improrogabilmente necessaria.

A bordo di barchini, condotti da pescatori del luogo, abbiamo potuto concretamente verificare il grave degrado denun-





ciato che sta effettivamente uccidendo la valle da pesca. Lo scarso apporto di acqua dal mare, e dal resto della laguna, ha notevolmente ridotto la presenza ittica ed il fango sta coprendo i canali rendendone difficile l'identificazione.

Comunque, viene riferito che trattative sono in corso tra le suddette Società e la Provincia di Padova al fine di raggiungere una convenzione che permetta alla Provincia di utilizzare l'area attraverso un uso pubblico ma controllato, consentendo, nel contempo, ai privati di gestire la vallicoltura. E in questo senso si sta già muovendo il Comune di Codevigo; il progetto per il quale è in corso la pratica di finanziamento prevede il recupero del "Casone delle Sacche" - avamposto lagunare raggiungibile dalla Statale Romea - con progetti di sentiero- natura, percorsi in bicicletta e, limitatamente, in auto, che dovranno servire per un successivo percorso via acqua verso il

"Casone Millecampi" - splendida architettura valliva isolata, ora fatiscente.

In questo progetto si prevede l'utilizzo di personale del luogo, la vendita di prodotti locali (pesca-agricoltura-artigianato), un riferimento culturale preciso per "iniziative scuola"; il tutto al fine di preparare un trampolino di lancio al futuro turistico che lo splendido ambiente senz'altro merita.

La conclusione più bella di tutta l'escurione l'abbiamo comunque trovata nelle parole di speranza della nostra guida per quel giorno: Francesco - un pescatore di professione, la cui famiglia abita questi luoghi da generazioni - il quale, seppur preoccupato della situazione di abbandono e di degrado, ci ha detto nel suo italo-veneto: "Speriamo bene, qui è sempre più difficile, ma comunque ancora si vive...ed io spero di riuscire ancora a lavorare qui nel futuro...e anche...a morire in valle...così come vi morì mio padre".

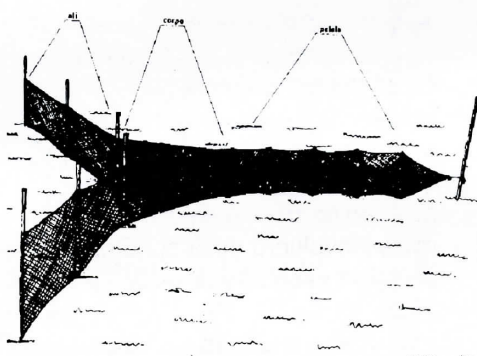


## Professione pescatore di laguna

di Dino Basso

*O piscature 'e laguna a' d'avè chiù pascenza* - dice un vecchio detto partenopeo. I pescatori veneti, per i quali la laguna è una realtà da molti secoli si sono sempre adattati ai tempi di pesca richiesti dalla laguna, scanditi dal ritmo delle maree.

Conversare con F. è come ritrovarsi nel passato e allo stesso tempo guardare al futuro. Pescatore suo nonno, pescatore suo padre, pescatore anche lui. Pescatore solitario, per non dover dividere le già magre risorse strappate a fatica dalla laguna giorno dopo giorno e notte dopo notte. Dire quando inizia la sua giornata è un po' difficile. Il suo orario non è scandito dal sole né tantomeno dalla notte, bensì dalla luna, o meglio, dalle fasi lunari. Le maree, particolarmente importanti nei bacini semichiusi come le lagune, sono infatti influenzate dalla luna. Ogni 6 ore e 12 minuti si verifica una inversione di corrente: dal mare verso la laguna - *savente* - e dopo altrettanto tempo il reflusso inverso - *dozàna*. Nei brevi momenti di calma di marea - *morto de acqua* - che si possono verificare in ogni momento della giornata, F. si reca alla sua postazione fissa di pesca - *balanza* - e per circa un'ora solleva e ripone sott'acqua una rete gigantesca, dedicata alla pesca *dei passarini e dei bisati*. In tutti gli altri momenti di non-pesca, la rete va tenuta sollevata dall'acqua per evitare che le forti correnti la strappino, per calar-



Cogòlo

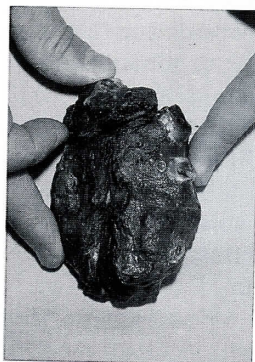
la prontamente in acqua in caso di forti venti che potrebbero ugualmente danneggiarla. Terminato questo tipo di pesca, col suo barchino si reca nelle altre postazioni fisse che ha piazzato lungo il tratto di laguna antistante la valle Millecampi. Controlla i fondelli - *cogòli* - delle reti verticali - *seràgie* - raccogliendo cefali e gò. Altri tipi di rete vengono usati a seconda della stagione e del tipo di pesce da pescare. Ai suddetti sistemi di pesca tradizionale, già usati da suo padre e suo nonno, egli ne ha affiancato un altro, consentito dalla tecnologia moderna. F. dopo aver frequentato un buon corso per subacquei (della F.I.P.S.A.S., Federazione Italiana Pesca Sportiva e Attività Subacquee, naturalmente!) si è dedicato anche alla raccolta dei *caparosoli*, come già faceva suo padre ma non solamente dalla riva bensì andando sott'acqua, dove sono più belli e più grossi. Indossata una muta stagna, indispensabile contro i dolori reumatici, e con 2 bombole di aria

compressa sulle spalle, si cala lungo le gengive dei canali secondari a raccogliere i gustosi frutti di mare. A poca profondità, 3-4 m, ma per tantissimo tempo, anche 3-4 ore prima di rivedere la luce del sole! Ricordiamo che tale tipo di pesca, e in generale tutta la pesca compiuta con autorespiratore, è consentita dalla legge solo ai pescatori professionisti. Naturalmente il periodo estivo è quello più redditizio, ma d'inverno, quando le condizioni climatiche si fanno più dure, F. non si riposa certamente. Deve provvedere a riparare le reti danneggiate e, data l'abilità acquisita, anche a costruirsi un nuovo barchino in compensato marino, leggero, stabile e veloce per potersi spostare con rapidità fra i suoi luoghi di pesca. Anche il motore fuoribordo di cui è dotata la sua barca necessita di continua manutenzione. Navigando infatti continuamente in bassi fondali è costretto a controllarne periodicamente l'impianto di raffreddamento e a cambiare l'elica ogni 2 mesi, essendo completamente consumata. Beh, ci crederete o no, con tutte queste molteplici attività, F. riesce anche ad avere qualche hobby. Naturalmente, la caccia è uno di questi. L'abbiamo incontrato poco dopo l'alba, di ritorno da una postazione, con una anatra nel carniere. - Solo una? - abbiamo chiesto, - Certo!, per me, oggi mi basta, devono rimanermene anche per gli altri giorni... -.



## CONCREZIONI

di Roberto Sartore



Era una delle immersioni che periodicamente si effettuano allo scopo di allenare i sub all'uso del filo di Arianna applicando il

metodo della "Chiocciola".

Questo metodo, che è volto principalmente alla sicurezza della immersione, consiste nell'effettuare dei percorsi circolari concentrici mantenendo un capo del filo ancorato ad un centro si riesce così a controllare visivamente notevoli porzioni di fondale.

L'applicazione di questo metodo, risulta ottimale anche per l'esplorazione di fondali piatti, esso consente infatti di effettuare ricerche accurate ad ampio raggio, anche perché con lo stesso filo possono operare più sub affiancati.

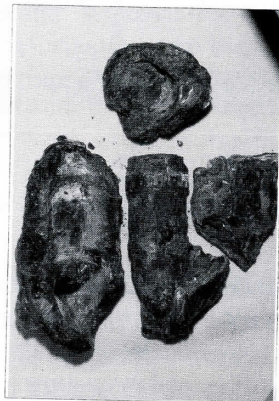
Proprio durante questa prospezione ebbi modo di notare poggiati sulla sabbia alcuni strani "sassi".

Attratto da questa presenza mi avvicinai e raccolsi alcuni di questi probabili reperti, mi resi immediatamente conto della pesantezza di essermi imbattuto in qualcosa di interessante.

Non poteva che trattarsi di "concrezioni" o meglio di modificazioni chimico fisiche di qualche oggetto metallico caduto in acqua.

Tenuto conto del tipo di ritrovamento e del luogo dell'immersione realizzai subito che quei reperti non potevano avere un gran interesse archeologico per cui terminata l'immersione decisi un'indagine di tipo meccanico consistente nel frantumare l'involucro della concrezione che mi consentisse di verificare l'interno.

Effettuata con prudenza l'operazione e aperta la concrezione si presentò il nucleo costituito da un proiettile antiaereo.



In quella zona infatti durante l'ultimo conflitto mondiale erano ancorate delle batterie antiaeree a difesa di Venezia.

L'interesse di questo ritrovamento è tale perché ci fa toccare con mano l'azione dell'ambiente marino nella durata di cinquanta anni in cui il proiettile è stato immerso e in cui **si è sviluppata la concrezione.**

E' evidente che a lungo andare l'azione chimica del mare avrebbe portato all'intera dissoluzione della

concrezione stessa.

All'interno della concrezione sarebbe rimasta solo l'impronta negativa del proiettile e sfruttando il sistema del calco avremmo potuto ricostruirlo in gesso o altro materiale indurente. Tutto questo per comprendere come l'azione del mare vada a modificare, nel tempo, gli oggetti metallici creando esternamente ad un involucro tale da mascherare completamente l'oggetto stesso. Ecco quindi che potremmo imbatterci in conformazioni anonime che invece possono nascondere veri "tesori" archeologici.

Non ci stancheremo anche in questa occasione ribadire che in caso di ritrovamento è sconsigliabile l'intervento diretto anche perché ciò potrebbe compromettere l'impronta all'interno.

E' consigliabile quindi nel caso mantenere, durante il trasporto, quanto raccolto in ambiente umido (contenitore pieno d'acqua, o almeno stracci imbevuti d'acqua).

Fatto questo, è importante consegnare il tutto agli organi preposti in modo che possano essere effettuati interventi non distruttivi e tali da recuperare il valore del ritrovamento.





## I Molluschi questi sconosciuti!

di Bruno Virgulin

E' abitudine comune dire: "Andiamo a farci una mangiata di pesce". Ma, a ben guardare, la maggior parte dei piatti serviti sono a base di... molluschi o crostacei, solo una minima parte sono pesci veri e propri! I molluschi che abitano il nostro mare sono rappresentati da molteplici specie e numerosissimi esemplari. Per quel che ci riguarda, le categorie principali sono costituite dai **cefalopodi**: senza guscio esterno ma con osso interno (calamari, seppie e polpi); **gasteropodi**: con guscio esterno e che camminano sul fondo con un piede muscoloso senza abbandonare la loro casetta (garusoli, lumachine, bovoleti); **bivalvi**: cioè con due conchiglie esterne al corpo molle (vongole, ostriche, datteri, tartufi, telline, cappelunghe... e l'elenco potrebbe continuare a lungo). La loro abbondante diffusione, la relativa semplicità della raccolta, l'enorme varietà delle specie, la bontà delle carni e la facilità della preparazione, spiegano la loro costante presenza sulle nostre tavole. L'interesse economico legato ad alcune specie pregiate, ha portato quasi ad una guerra tra gli allevatori del Delta del Po e i pescatori (di frodo) di Chioggia: c'è scappato pure il morto. Il forte inquinamento di alcune zone, rende rischiosa la raccolta dei caparossoli, tradizionale preda dei frequentatori della laguna e rende problematico l'impianto di nuovi allevamenti intensivi. Avete mai pensato che le umili cozze (peoci) hanno addirittura condizionato il paesaggio con le numerose ed inconfondibili "peocere" e relative casette? Da non molto, sono perfino emigrate in mare aperto davanti a Pellestrina. Speriamo che il futuro ci riservi sempre più acquacoltura e sempre meno strascicanti o turbosoffianti. Il mantenimento di un ambiente equilibrato è interesse di tutti: pescatori compresi!

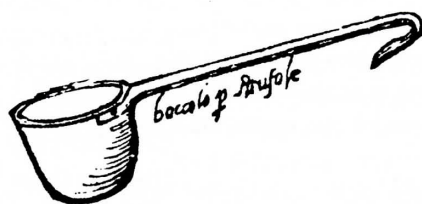
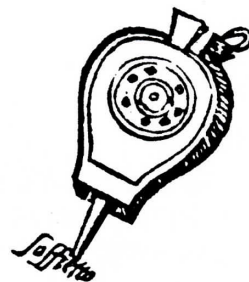
### Garusoi lessi o in umido

*Dopo 'ver ben gratà i scorsi, butarli in acqua de bojo, co' un pugneto de sal e un sprusso de aseo, par almanco 'na mezora. Scolarli e lassarli rafredar. Co' un steco o 'na forchetina (dismintegheve del cavatapi ch'el serve dopo pal vin!) tirarli fora dala so' caseta tajando via el discheto corneo e, solo pei soliti schizignosi, el bueleto scuro a verivola (che invese a Muran i cava batendo forte el pugno su la tola). Missiar le vittime in un bel pestesin de ajo e parsemolo condio tuto coi soliti sal, pevere e ojo. Tocai de Lison per i duri leghisti o del Colio per i nostalgici de Checo Bepe. Se gavé tempo, ridur la bolitura a diese minuti, stessa preparazion de sora, metendoli però in un casso (sempre la tecia de cocio de staltra volta) dove gavé fato desfrisar un trito de segola, parsemolo, ajo e un per de fileti de aciuga in ojo. Sul fogo dolse per 3/4 d'ora. Podé anca zontar tocheti de pomodoro a metà cotura. Cussì fasendo podaré bevar anca un rosé o un zovane merlotin de Pramagiore.*



### Folpetti lessi

Usar solo folpetti piccoli (moscardini), dopo 'verli lavai, cavarghe oci e beco (sté tenti che i sbrissa, no gavé par 'e man un polastro!). Alcuni esteti, perdendo solo un poco de tempo in più, no li buta in acqua de bojo brutalmente ma... uno a uno tegnindoli per la testa, fasendoghe ciapar la prima scotada solo a le dresse, finché le se rissa formando 'na bela coronsina. Nel'acqua zontar 'na carota, un gambo de sedano e un sprusso de aseò. Servirli a ogni comensal dentro el so bel casso caldo con masena pevere e bricheto de rame de l'ojo extra... vergine. Degustar un fresco Sylvaner sarà 'na piacevole sorpresa.



### Linguine co' teline al pomodoro

El problema de 'sto piato xe... trovar la materia prima! Come certo savé, le teline oltre ad esser bone, le xe anca tanto piccole. Xe raro trovarle in pescaria, perciò resta solo la possibilità de rancurarle in spiaggia, co' tanta pasienza cercando de distinguar nela sabia i do piccoli ocieti che no xe altro che i do sifoni de aspirazion e spurgo che la povera bestia usa per filtrar l'acqua trategnindo la materia organica de cui se nutre. Farle saltar come staltre cape ridusendo el tempo perché, essendo piccole, le se verse quasi subito. Co' la so acqua filtrada (per evitar sabia) cusinar qualche pomodoro con ajo, parsemolo e 'na puntina de pevaronsin. Scolar le linguine e rispaderle qualche minuto con un giro de ojo extra vergine a cruo. Servirle caldissime con eventual masenada al momento de pevere bianco. Bianco de Custoza e mona sui copi!





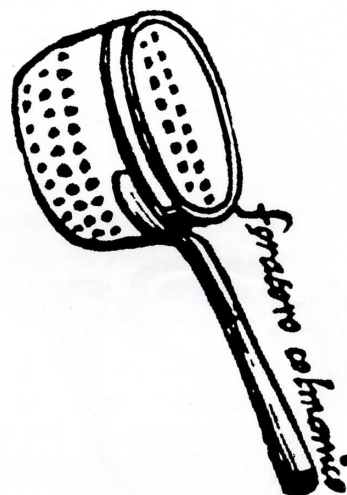
### Fritura mista de moluschi



Piato principe e mitico dela cusina veneta. Tagiar le sepoline curae a listarele, i calamareti a aneli, tagiar via el boton nero e relativo bueleto a le capesante, lavar e rilavar i canestrei. Infarinar el tuto dopo aver ben scolà (se no i sgianzi xe assicurai!). Frisar co' tanto ojo tegnindo ben separai i singoli protagonisti evitando el formarse de barocoli informi. Man man che i se indora, disporli su 'na carta sorbente per cavarghe l'eccesso de liquido. Servir tuto caldissimo su 'na granda quantiera ricoverta de carta usada dai becheri de 'na volta e qualche feta rotonda de limon (come guarnission, se le bestie xe fresche el limon pol solo rovinar el so gusto). Sal bondante ma solo a l'ultimo momento per no infiampirghe la crostesina. Per 'na fritura regal, podé zontarghe anca coe de scampi, sfogietti e masenete tignue nel vovo sbatuo per qualche ora. Pochi xe i vini che pol degnamente tegnir testa a un piato cussi rico: un gran Sauvignon del Colio o meglio ancora un Chardonnay baricà. Solo un tochetin de Asiago mezan o un francobolo de Carnia stravecio prima de l'inevitabil pisolo!

### Radicio de Treviso ai ferì

Dopo 'ver ben lavà soto l'acqua corente i nostri bei gambi (me racomando sodi e sani) per cavarghe più amaro possibile, tagiarli in quatro par longo, onzarli e metarli su la piastra controllando che i se cusina uniformemente senza brusarse massa. 'Na volta coti, salarli, spolverarli de pevare (a piaser) strucando qualche gioza de limon qua e là. Café e... a risentirse!





## UN CACCIAPESCA DA LAVORO

di Luciano Disperdi

Inserito nella fascia di natanti compresi fra i 7,50 m di lunghezza fuori tutto è una barca nostrana costruita secondo i canoni classici a "V" poco, profondo, planante? può essere usata sia per la pesca che per il diporto specialmente nelle acque basse delle zone lagunari e lungo la costa.

Le dimensioni di costruzione sono state ispirate dai pareri dei pescatori "giornalieri" che partono all'alba per ritornare al massimo nel primo pomeriggio.

La barca è finalizzata alla comodità del lavoro più che alla linea; l'impostazione generale è quella di una barca aperta con grande disponibilità di spazio, grande capacità nei gavoni specie a prora e una grande agibilità in ogni punto.

Si fa apprezzare per 1° ampio pozzetto di lavoro (3,0 m x 1,9 m) e per il ponte di prora (2,0 m) che consentono di operare durante la pesca in sicurezza anche con mare non perfettamente calmo.

Lo scafo è in vetroresina con il pozzo autovuotante e motore fuoribordo.

Il fondo del pozzo di lavoro e il ponte di prora sono costruiti in sandwich di vetroresina e termanto; il fondo è sostenuto da madieri rialzati e rinforzati con anima in termanto.

Può essere dotato di consolle di comando per il fuoribordo e di rinforzi sulle murate in acciaio inox.

Le caratteristiche tecniche sono: *lunghezza fuori tutto 6,60 m, larghezza di costruzione 2,24 m, immersione 0,25 m, peso 550 kg, portata persone n° 7, stazza netta 1,5 tsl.*

Motorizzazione: *un motore fuoribordo da 25 a 80 Hp.*

Equipaggiamento standard: *ancora con cavo, antivegetativa, due bitte a prora e due a poppa, bottaccio di gomma e dotazioni di sicurezza a richiesta.*

